

Azione e valore

In "Archivio della cultura italiana" 1942/4, pp. 105-16

Riprodurre testi di riviste antiche ricostruisce la memoria del presente. Luisa Esposito ed.

di GUIDO DE RUGGIERO



Azione e valore, oppure azione è valore? Tutto il nodo della questione sta nell'alternativa tra la congiunzione e la cupola. Due visioni opposte dell'attività umana se ne possono facilmente dedurre. L'uomo d'oggi, che è più o meno apertamente un attivista, opererà senz'altro per la seconda formula e troverà solide ragioni in appoggio alla sua tesi. Che cos'è infatti il valore? Noi diciamo che un oggetto vale quando lo giudichiamo positivamente in rapporto a un nostro desiderio, a un nostro bisogno. Il giudizio di valore adempie pertanto alla stessa funzione che Kant attribuiva al giudizio teleologico e che consiste nel porre gli oggetti, non più in relazione tra loro (come nel giudizio scientifico e conoscitivo), ma in relazione con la sfera soggettiva dei nostri sentimenti o dei nostri desideri. Si può dire che esso esprima un riflettersi nel mondo oggettivo in noi, e un suo differenziarsi e articolarsi in virtù di questa attività e discriminatrice presenza della nostra soggettività. Nella forma più generale, il mondo dei valori, come risultato di tale attività discriminante, rappresenta, di

fronte al mondo dell'essere, come compendio degli oggetti nella loro esistenza naturale, una nuova dimensione o un più alto livello. Non che le cose assumano una struttura diversa, ma le stesse cose prendono un significato diverso, che le varia, le intreccia in nuovi modi, le gradua. Nel mondo dell'essere, tutto appare spianato e spersonalizzato; gli oggetti si dispongono in serie uniformi e nei loro rapporti tendono a neutralizzarsi vicendevolmente. Nel mondo dei valori, invece, essi prendono la mobilità e l'espressività dei volti umani a cui si riferiscono; all'astratto determinismo che tendeva a uniformarli, subentrano ordinamenti teleologici più dinamici e in via di differenziarsi continuamente.

Se questo è il significato dei valori, è chiaro che tale qualifica spetta in primo luogo all'attività umana che ne è l'artefice. Essa è il valore dei valori, nel senso che dalla sua opera discriminatrice dipende il differenziamento degli oggetti e dal suo riferimento a sé la loro distribuzione armonica in un mondo unitario. È qui il fondamento solido di qualunque attivismo. Togliete l'azione umana, e il mondo si appiattisce in un complesso di esseri e di cose senza rilievo, che si sorreggono reciprocamente sopra un comune piano neutrale, in modo che nessuno può emergere con una individualità propria e con un'importanza singolare. Nella nostra esperienza psicologica, questa prerogativa dell'azione sull'inazione è chiaramente testimoniata dalla coscienza: noi sentiamo che l'inazione, l'inerzia, ci degrada al livello della natura bruta e indifferente, dove tendiamo a confonderci con le cose inanimate; e sentiamo invece nell'azione, qualunque essa sia, una vittoria su quella natura, come una punta acuta, che rompe la crosta delle abitudini inerziali che c'imprigiona, e libera così le forze spirituali, che son destinate a trasfigurare l'ordinamento statico del mondo.

In questo senso, è vera l'affermazione che l'azione è valore, cioè è la prima apparizione di un punto di vista soggettivo, di una prospettiva personale, che modifica, moltiplica, gradua l'impassibile struttura oggettiva della realtà. Pure, la verità così espressa è soltanto parziale, e non tarda ad assumere apparenza manifesta di falsità, quando tenta di erigersi in verità piena e totale. Se l'azione è per se stessa valore, in base a quel criterio si potrà decidere, scegliere, preferire, tra azione e azione? Non bisognerà forse concludere che tutte le azioni si equivalgono, le più inconsiderate non meno che le più riflessive, le più brutalmente egoistiche non meno che le più disinteressate e pure? E al termine del livellamento non saremo costretti ad ammettere, come unica misura di valore dell'azione, l'azione stessa?

Il principio che l'azione è valore, nel suo sviluppo, ci porta così alle conseguenze estreme e più ripugnanti dell'attivismo. Agire per agire, per vincere l'inerzia, per manifestare una vitalità senza regola e senza freno; agire senza considerazione dell'azione altrui, anzi comprimendola e soffocandola se ci si frappone davanti come un ostacolo: agire anche a costo di distruggere in sé e negli altri le fonti stesse spirituali da cui l'azione si alimenta: non sono questi gli articoli di un credo attivistico, che oggi si va diffondendo in modo assai pericoloso?

Ma dovremmo allora, per opporci a queste deprecate conseguenze, ripudiare le premesse? Cioè negare che il valore derivi dall'attività soggettiva del valutare e anteporlo alla valutazione come suo principio oggettivo e trascendente? Questa sembra l'estrema risorsa dei pavidi, che non resistono a rinunciare a un principio, anche fecondo, sol perché pericoloso a usarsi. Ma il mezzo a cui ricorrono conduce forse alla meta? Certo, sarebbe comodo avere innanzi a sé degli indici oggettivi di valore, ben graduati, in base ai quali si potesse dirigere la propria azione. Si saprebbe così, in precedenza, quel ch'è bene, quel ch'è meglio, quel ch'è

ottimo; ci si lascerebbe guidare così senza fatica, senza dubbi, per una via già tracciata, mentre sappiamo quanti sforzi ci costi tracciarla da noi, con in più il rischio di dover spesso constatare che abbiamo sbagliato direzione. Ma i più zelanti fautori di quei valori oggettivi si guardano bene dal darci la topografia esatta del percorso, e, quando tentano di tracciarla, si accorgono ben presto di essere impari al loro assunto. Poiché si da una varietà immensa di situazioni umane alle quali l'azione è costretta a innestarsi, occorrerebbe per ciascuna di esse un sistema di quegli indici, e occorrerebbe inoltre un riadattamento continuo del sistema stesso a misura che l'azione nel suo corso modifica la situazione oggettiva; si dovrebbe così creare una rete di valori non meno fitta e complicata di quella della sottostante realtà empirica. È il vecchio problema del Parmenide platonico, che torna alla luce, con l'inconcepibile pretesa di raddoppiare nella sfera delle idee l'infinita molteplicità degli oggetti particolari.

Ma, anche ammessa la possibilità di quel raddoppiamento, a che mai gioverebbe? Donde scaturirebbe l'impulso all'azione se la norma del suo valore fosse estranea ad essa e trascendente? Bisognerebbe ammettere una forza estranea di attrazione esercitata dai valori, non dissimile da quella del motore immobile aristotelico e di tutte le cause finali della vecchia metafisica: qualcosa insomma che ripugna all'interiorità di qualunque atto spirituale, che esige un impulso spontaneo appropriato alla sua natura. Non si vuol negare con ciò che vi sia qualcosa di vero nella concezione di un valore che, posto come un ideale distaccato dalla realtà empirica, ci attragga e c'indirizzi; ma non diversamente che nella precedente ipotesi, è una verità parziale che, svolta fino in fondo, rischia di convertirsi in una falsità. Nel primo caso, facendo coincidere l'azione e il valore, si riusciva a salvare l'impulso e si perdeva la meta: una indiscriminata vitalità, un attivismo livellatore era l'epilogo dei nostri sforzi. Qui invece si salva la meta, ma si perde l'impulso, perché gli astratti ideali restano inefficaci se non diventano interni motori dell'azione.

Sarebbe desiderabile poter escogitare, tra il soggettivismo e l'oggettivismo, una terza via neutrale, che ci facesse evitare i due rischi opposti; ma purtroppo una terza via non c'è, anzi, non ce n'è neppure una seconda: ciò che noi chiamiamo oggettivismo non è infatti un punto di vista indipendente da noi, ma è la proiezione di un'esigenza oggettiva che scaturisce anch'essa da noi. In realtà v'è una sola via possibile, ed è quella che parte dal soggetto. Noi non possiamo uscire dall'ambito della nostra coscienza, e quando ci illudiamo di uscirne, non facciamo che spostare davanti a noi la nostra ombra, scambiandola per una realtà estranea. Questa impossibilità di evadere può forse provocare ad alcuni il tormento di sentirsi in una prigione; ma v'è ragione di compiangerli, perché non intendono che la coscienza è non soltanto, per se stessa, un mondo, ma è anche un tal mondo, da cui si può intravedere o argomentare quel ch'è al di sopra e al di sotto di esso. Pertanto, ogni speranza di fondere stabili valori oggettivi non può essere appagata che mediante un'esplorazione più estesa e più approfondita della soggettività, come una millenaria esperienza filosofica, da Socrate a Kant, ci ammonisce: *Hic Rhodus, hic salta*.

Riprendiamo dunque la tesi attivistica, visto che non possiamo fare altrimenti. Quelle deleterie conseguenze di essa che abbiamo segnalato sono forse inevitabili? Dalla premessa che l'azione è valore scaturisce forse con invincibile necessità la formula dell'azione per l'azione, che annulla ogni differenza qualitativa tra un'azione e l'altra, qualificandole tutte egualmente? A prima vista questa conclusione ci stupisce come un'evidente stranezza. Noi abbiamo detto che il mondo dei valori, dei pronte al mondo impassibile e spersonalizzato della realtà oggettiva, emerge come un mondo differenziato e articolato, in cui si riflette l'infinita varietà dei volti umani. Ebbene, questo mondo, fin dal suo primo apparire, verrebbe così meno a sé stesso, da neutralizzare tutte le sue interne differenze qualitative e da riprodurre in sé un livellamento analogo a quello che si dà nel mondo degli oggetti? Ci dev'essere qui indubbiamente un equivoco, e un'analisi più approfondita dell'idea di valore dovrà rivelarcelo.

Come tutto ciò che appartiene all'ordine spirituale, il valore è qualcosa d'internamente polarizzato. Esso ha una fonte soggettiva, nell'attività stessa dello spirito che valuta, e un'estensione oggettiva, cioè una tendenza a cristallizzarsi nelle cose, che sono oggetto delle valutazioni. I due aspetti, i due poli, non sono indipendenti l'uno dall'altro, ma sono in rapporto dialettico, in modo che l'impulso che sempre si rinnova della mobile soggettività tende continuamente a rompere le cristallizzazioni oggettive dei valori già acquisiti e a formarne delle altre sopra un piano diverso. Prendiamo per esempio l'attività economica. L'individuo umano, coi suoi bisogni, coi suoi interessi, conferisce un valore ai beni materiali, e questo tende a fissarsi in un prezzo, cioè in un valore oggettivato e cristallizzato. Se il soggetto umano fosse immutevole, i prezzi delle cose sarebbero permanenti. Invece, non solo esso è estremamente variabile nei suoi bisogni, ma non è mai isolato nelle sue valutazioni e nelle sue azioni; e il concorso di una pluralità sempre varia di individui, a loro volta variabili, reagisce continuamente sui valori oggettivati, cioè porta i prezzi a sempre nuovi livelli.

Basterebbe già questa sola considerazione preliminare per svelare l'errore del volgare attivismo. Pareggiando tutte le azioni umane, esso non fa che irrigidire i valori sopra un piano oggettivo neutrale, troncando fin dall'inizio il fecondo modo dialettico della soggettività. Ciò che darà un'apparenza plausibile alla tesi attivistica è che essa esordisce con un positivo riconoscimento del gioco dei due fattori. Così, quando ci dice che l'azione umana, qualunque essa sia, è una vittoria sull'inerzia, è la liberazione di un'energia spirituale, che per se stessa realizza un valore, l'attivismo è nel vero; ma è nel falso quando

pretende di stroncare il movimento a questa prima fase e di negare tutte le ulteriori implicazioni che l'apparizione del valore porta con sé. Bisogna procedere oltre, se si vuol conquistare tutta la verità, riconoscendo che il valore fissato e acquisito tende a convertirsi in un disvalore, in una nuova natura rigida e inerte da sorpassare, di fronte all'attività dello spirito che non può essere durevolmente contenuta in esso e ne spezza l'involucro, come la pressione dell'acqua spezza un recipiente troppo angusto. Ciò vuol dire che l'assunzione del valore non può limitarsi al riconoscimento di un generico e indifferenziato valore, ma implica la realizzazione di un sistema di valori; di un sistema non rigido, perché è attraversato dalla corrente di un'attività che incessantemente trasforma le valutazioni già acquisite, ma che nella sua mobilità ed espansività infinita si adegua all'infinità dell'impulso motore. Le articolazioni di questo sistema non stanno tra loro come gli anelli di una catena, che tutti egualmente coesistono e trovano nella coesistenza la loro forza; nella vita dello spirito, invece, i valori inferiori precipitano al livello dei disvalori in presenza dei più alti; essi non possono più sussistere per sé, ma vivono trasfigurati e trasformati in quelli che li sorpassano. Così per esempio il più egoistico e brutale interesse economico, che è un valore in comparazione con una stupida e indifferente inerzia dissipatrice, non persiste immutato in presenza di un interesse più alto, familiare, sociale, morale, ma diventa un disvalore, che si reintegra nel mondo dei valori, solo accettando la legge del piano superiore in cui viene incluso.

Si potrà tuttavia obiettare che questa costruzione riposa sopra un'ipotesi arbitraria, o almeno indimostrata: che in realtà esista un'attività spirituale infinita che sorpassa le sue oggettivazioni particolari e determina così implicazioni sempre più vaste di valori. Non potrebbe invece darsi che il momento soggettivo e l'oggettivo si pareggiassero, e l'uno si esaurisse totalmente nell'altro, questa nuova ipotesi sembra più plausibile e realistica, perché muove dalla constatazione dell'esistenza di una pluralità infinita di individui, ciascuno chiuso in sé e impenetrabile agli altri, e quindi spinto ad agire da un impulso particolare, circoscritto alla propria sfera, il così detto spirito universale, con tutto il suo corredo di valori universali, non è una finzione idealistica, un concetto astratto di cui nessuno ha concreta esperienza?

Io non esito ad affermare che quelli che ragionano così non hanno mai sondato la profondità della vita spirituale. Il più strano è che se noi chiediamo loro se ritengono possibile che un atomo di materia sussista per sé, indipendentemente da tutto il modo materiale che lo circonda, non esiteranno a rispondere che se la cosa è impossibile, e che tutto l'universo, con tutte le sue forze, grava su quel punto e lo assoggetta alla sue leggi. Se prendiamo poi un individuo organico, le interrelazioni con la vita universale appaiono anche evidenti. Nel singolo vivente rivivono trasformate tutte le generazioni anteriori della sua specie; rivivono mediante tutte le specie vicine e lontane, che hanno avuto rapporti mediati con esse; rivivono perfino la vita vegetale di cui si sono alimentate e, attraverso di essa, il mondo inorganico che essa ha assimilato. È l'individuo a sua volta non è che tramite di quella universale attività organica, verso le generazioni nuove che per suo mezzo sopravvivranno. Si che non a torto si può dire che la vita individuale è un'individuazione continua di una forza universale, che, non riuscendo ad esser contenuta in essa nella sua pienezza, la sorpassa e si adegua al suo slancio solo nell'infinità delle generazioni viventi.

Ora, sola la vita dello spirito dovrebbe fare eccezione alla legge comune, che poi è la sua stessa legge? Proprio essa che ha un organo appropriato a questa visione dell'universalità che urge in essa, e che si esprime in un giro sempre più ampio di manifestazioni? Questo organo è la coscienza, che, come il nome stesso ci suggerisce, è scienza di legami, di connessioni interne di un mondo illimitato nella sua sfera. Si dirà che la coscienza è sempre individuale; sì, nel senso che essa è sempre presenza di sé, ma in una totalità che non si esaurisce in quel sé. E con gradi diversi di chiarezza e distinzione si fa presente allo spirito. E la coscienza ha un'infinità di richiami a questa presenza più vasta da cui s'individua. Essa ha la facoltà di sentirla o di presentirla per vie oscure e suggestioni misteriose; ha la capacità di prospettarla e anticiparla innanzi a sé con rappresentazioni ideali; ha il privilegio di sanzionare il mancato riconoscimento con l'ansietà, col turbamento, col rimorso.

Prendete l'azione più brutalmente egoistica fatta da un cuore indurito; ebbene essa non pareggerà mai tutto l'impulso dello spirito che c'è realizzato in essa; quel cuore non sarà mai tanto indurito che non avrà nessun sentore di una via diversa da poter prendere, o non proverà qualche rimorso dell'azione compiuta. V'è in ogni coscienza un vitale squilibrio tra il suo atto e una possibilità più ampia, che è la rivelazione di una universalità, la quale non si esaurisce nella singola individuazione, ma la sorpassa ed è la fonte di un nuovo movimento spirituale. Senza questo squilibrio la vita dello spirito si arresterebbe ad ogni atto e non potrebb'essere, come realmente è, protesa in avanti, verso l'avvenire. Un esempio materiale ci può suggerire un'utile analogia con questo processo: il camminare non è possibile se non per un continuo squilibrio dell'organismo, prodotto da un eccesso di energia motrice. È così che un passo segue l'altro. Ma se per poco l'energia ristagna e s'adega al passo già fatto, non segue un nuovo passo e la vitale pretensione dell'organismo s'arresta.

Pensate ora l'energia motrice elevata al grado dell'energia spirituale, cioè di un'energia intenzionale e consapevole, che anticipa non soltanto i singoli atti, ma anche la meta da raggiungere, ed avrete, invece di una lontana analogia, un esempio vivo dell'attività teleologica dello spirito. L'aspetto più importante di questo

processo, che importa notare, è la conversione, per opera della coscienza, dell'impulso motore iniziale di una forza attrattiva, cioè per dirla con un linguaggio familiare ai filosofi, di una causalità efficiente in una causalità finale. Illustrando al principio di questo discorso i due punti di vista del soggettivismo e dell'oggettivismo dei valori, noi dicevamo che, nella prima ipotesi, si salva l'impulso e si perde la meta, nella seconda, si salva la meta e si perde l'impulso. Ora l'approfondimento della nostra tesi ci porta a un punto in cui la forza dell'impulso si converte nell'attrazione di una meta e questa ha l'efficacia di un impulso; dove cioè l'universalità dello spirito che urge in noi ci si prospetta come universalità della meta da conseguire. Ai negatori dell'universalità spirituale noi non abbiamo più bisogno di opporre misteriose rivelazioni, attinte al subcosciente, di remote parentele o affinità di soggetti umani in una soggettività ordinaria; ma possiamo prospettare lo stesso quadro illuminato come da una lanterna magica, visto cioè nella luminosità della coscienza che lo proietta innanzi a noi come una meta da raggiungere o un compito da realizzare. L'inizio è il termine del processo, saldandosi l'uno all'altro, realizzano la circolazione piena della vita dello spirito.

Com'è che la coscienza realizza questa magia? Nelle fasi della vita più lontane dalla sua luce, noi avvertiamo oscuramente che qualcosa di analogo debba anche darsi, perché la continuità del processo vitale possa essere assicurata. Così, il rapporto tra il germe e l'individuo organico compiuto deve essere pensato in modo che nell'uno sia anticipata l'idea dell'altro, altrimenti, perché mai ne verrebbe fuori quello e non l'altro? E bisogna anche aggiungere: dev'essere pensato in modo che la forza attrattiva del fine da raggiungere sia tutt'uno con la forza efficiente o impulsiva insita nel germe per virtù del generante, o meglio della specie che si concentra in esso. In questo modo, il processo generativo, che all'apparenza è lineare, senza ricongiungimento dei punti terminali, che si seguono nell'ordine irreversibile del tempo, in realtà è ciclico, e la ciclicità è simboleggiata dalla permanenza della specie che si realizza nella vicenda della generazione, dall'individuo al germe e da questo a quello.

Tutto ciò, nel mondo organico, noi riusciamo soltanto ad argomentarlo o ad inferirlo, per mezzo di analogie tratte dall'ordine degli atti intenzionali e coscienti. Ma nel mondo spirituale, ne abbiamo la diretta testimonianza e l'illustrazione della coscienza stessa. La difficoltà d'intendere un cieco impulso vitale che si converte nella chiara idea di un fine da realizzare non sussiste di fronte alla coscienza, il cui compito precipuo è appunto di effettuare la conversione degli impulsi in idee, cioè di rappresentarsi gli impulsi, e così di tradurre la forza motrice in termini di forza intenzionale o teleologica. In questo modo essa, anticipando il *da fare*, il *dover essere*, esprime e rivela, chiarificandole, le esigenze più oscure e profonde che urgono in seno all'essere. Il prodigio di questa opera sta nell'inversione del tempo che vi si realizza: noi impariamo a leggere e interpretare il passato nel futuro; a proiettare innanzi a noi quella vita che emergendo da un oscuro passato, sembrerebbe chiudersi con noi su noi.

Ma è il miracolo di tutti i giorni, al quale perciò non facciamo più caso. Solo nelle occasioni più solenni siamo spinti a riconoscerlo, se non come miracolo, almeno come qualcosa di nobile e di bello, simile a un dono dello spirito: e lo chiamiamo ideale. Eppure è tutt'altro che un fatto d'eccezione: tutta la nostra vita è intessuta di ideali, come termini della vitale antitesi con la immediata realtà di fatto, e quindi come cause di quello squilibrio da cui dipende lo snodarsi della vita. Ed è la coscienza che proietta innanzi a noi questa antitesi, dando ad essa la forma di una rappresentazione, di un compito, di una meta. I realisti miopi non riescono a intendere come mai una idea proiettata fuori dalla realtà abbia la forza di muovere l'attività umana, e deridono l'ideale come utopia immaginaria, suscitata dal bisogno di evadere dai limiti e dall'angustia della realtà quotidiana. Gli'idealisti a metà gli attribuiscono un *dover essere* che non si spiega come possa mettere in moto l'essere a cui è estraneo e a cui incombe dall'alto, senza toccarlo. Noi invece gli conferiamo una realtà più profonda e più intima di quella che compete alle singole individuazioni dello spirito. Esso è appunto quella realtà spirituale infinita che trabocca dagli angusti vasi in cui ci sforziamo di contenerla, non potendola altrimenti realizzare che nei limiti della nostra finitezza, e che la coscienza ci interpreta come una rappresentazione o un'idea da attuare, e che si sposta continuamente innanzi a noi come un benefico miraggio, non perché sia inattuabile, ma perché ogni singola attuazione non può mai esaurirne tutta la pienezza. Esso ci spinge e ci attrae, anzi ci spinge perché ci attrae, ci attrae perché ci spinge.

Ritorniamo al nostro problema dei rapporti tra azione e valore, dal quale del resto ci eravamo solo apparentemente allontanati. Ciò che abbiamo descritto come ideale rappresenta l'aspetto oggettivo dei valori e spiega la loro tendenza a ipostatizzarsi in entità trascendenti. In realtà, questa trascendenza è una proiezione soggettiva, che ha il suo fondamento nella dialettica dell'azione. La premessa soggettivista dalla quale siamo partiti riesce così a giustificare non solo sé stessa, ma anche l'esigenza opposta di staccare il valore dell'immediatezza della coscienza e di prospettarlo come una norma ideale che guida e indirizza dall'alto l'attività umana.

Possiamo renderci conto di qui che cosa intendiamo realmente significare nel riaffermare con gli attivisti che l'azione è valore. Essa è valore nel senso già illustrato, che la sua presenza segna l'avvento della soggettività col suo potere discriminante e qualificante in un mondo indifferente d'inerzia e di stasi. E il valore non risiede in essa come una statica inerzia, come una nota oggettiva, indistruttibile, ma sta piuttosto in un

rapporto comparativo tra due livelli diversi di esistenza, in una differenza qualitativa, colmata dall'attività del suo movimento. Sostantivo invece nell'azione, cristallizzato nei risultati di essa, il valore si annulla, perché la soggettività da cui scaturisce si neutralizza in una nuova natura, che da solo una parvenza di spiritualità, in quanto si distende sopra un piano umano, ma è inerte e opaca non meno della natura bruta. Ciò vuol dire che, una volta immessi, per mezzo dell'azione, nel mondo dei valori, il solo modo di restarvi e di percorrerne tutto il ciclo, senza fermarsi ad un momento intermedio del processo, per non correre il rischio, volendo appagarci di una conquista parziale, di perdere tutto il già conquistato. I valori infatti non si conservano come oggetti, ma sono atti di una soggettività, che deve continuamente sorpassarsi per vivere come tale, e anche il loro aspetto oggettivo e trascendente non è che l'effetto di un trascendimento continuo. Non esistono insomma dei valori per sé, ma essi sussistono solo nel Valore, che è l'attività stessa dello spirito che li pone e li supera, e superandoli li integra, per adeguarli e insieme per adeguarsi a sé medesima.

Queste considerazioni possono sembrare alquanto astratte; ma si può renderle più intuitive con qualche esempio. Prendiamo un individuo, anche nell'isolamento più completo e in atto di soddisfare i suoi impulsi e i suoi bisogni egoistici. Perfino in questo caso-limite, la sua azione non è mai fine a sé stessa; ma il suo valore sta nell'appagare un'esigenza di auto-conservazione, che è già un barlume di spiritualità, una vittoria sopra un mondo estraneo ed ostile. Ora l'azione singola, puntuale, non può mai pareggiare l'impulso spirituale che la suscita e che tende a manifestarsi in una serie di azioni costitutive di un'embrionale personalità. Questa personalità, come tessuto continuo e permanente, è di fronte all'azione singola un universale in atto d'individuarsi; e, in quanto è rappresentata dalla coscienza, diviene un valore, una norma dell'azione. In presenza di essa, l'individuo sente di non poter più agire in qualunque modo, ma di dover agire in coerenza con essa, di dover esprimere nell'azione il proprio carattere, che è la sintesi soggettiva delle sue azioni passate, e di doversi con quel mezzo aprir la via dell'avvenire, cioè dell'ulteriore espansione della sua personalità. Di fronte a questa misura più alta, l'azione immediata non è più il centro della valutazione e del valore, ma può precipitare anche in un disvalore se vi contraddice, se con l'appagamento parziale di un bisogno può ostacolare o annullare un'esigenza più alta e permanente. Quindi l'affermazione che l'azione è valore non toglie validità all'altra, che l'azione possa essere un disvalore e che lo spirito dia maggior prova della sua attività inibendosi l'azione inconsiderata o incoerente, piuttosto che compiendola.

Ma il caso dell'individualità isolata non ci offre che il più povero e astratto esempio di quella progressiva implicazione di valori sempre più alti che si dà nel processo di realizzazione dello spirito umano. L'universalità spirituale non si adegua a se stessa con la creazione di singoli individui, ma si esprime in una infinità di individui e in una molteplicità di connessioni tra loro che si sforza di riprodurre la loro unità originaria. E il valore si trasferisce da quei singoli a questi complessi, o meglio all'attività che moltiplicandoli li unifica. I rapporti che così si istituiscono non vanno intesi come collegamenti esterni di entità puntualizzate che reciprocamente si trascendono, né come la costruzione di un ente collettivo e anonimo che neutralizza in sé gli elementi che lo compongono. La vita dello spirito è sempre individualizzata e personalizzata, in modo che il *tu* e il *noi* non si esprimono che nell' *io*; ma la reciprocità attiva di questi valori nella coscienza impone l'esigenza di un riconoscimento, di un rispetto, di una solidarietà reciproca, che eleva progressivamente la misura del valore e la norma ideale dell'azione. Famiglia, associazione, ceti, società, nazione, umanità, o da un angolo visuale diverso, valori affettivi, sociali, politici, morali, sono legami spirituali che operano dall'interno, nella singola personalità, che prendendo coscienza di essi si dilata senza cessar di essere sé medesima, anzi tanto più si ritrova quanto meglio si possiede in un mondo più ampio. E la legge dell'azione è appunto una legge di coerenza a questo mondo più ampio, e il suo valore si misura dalla sua capacità di ascensione al livello più alto.

Un'azione che promuovendo l'espansione dell'attività di un individuo nuoce alla libera esplicazione dell'attività di un altro non è un valore, ma un disvalore. E questo, non in base a una considerazione estrinseca, che misura il livello dell'azione sopra un indice oggettivo di valori; ma per virtù di un processo interno di corruzione, perché la personalità che si sforza di affermarsi a danno di un'altra perverte anche sé stessa e si degrada. Similmente, un'azione a vantaggio di un gruppo umano son cui l'individuo è solidale, se è una vittoria sull'immediato egoismo, e quindi un valore, può convertirsi in un disvalore, se impedisce una possibilità di azione in servizio di una comunità più vasta o di un interesse più elevato. Non c'è insomma una nozione fissa e rigida dei valori, data una volta per tutte, non un passaggio dialettico da opposto a opposto, da valore a disvalore. E non si creda che così tutti sia un soggettivismo eracliteo, perché resta, come valida garanzia di stabilità e di permanenza, l'idea stessa del valore, insita nella sua universalità all'attività dello spirito umano, che la coscienza ci prospetta come un'ideale da realizzare nella sua pienezza. Anzi, è la tesi oggettivistica che viene posta in mora da questo sano soggettivismo, perché, con la sua visione dei valori come entità rigide e fisse, ammette la possibilità di realizzazioni parziali, senza rendersi conto che esse, avulse dal contesto dell'opera totale, si mutano da positive in negative e distruggono invece di costruire.